

Giorgio Bonacini

MOBILITÀ DI UNA VOCE VISIVA

Parola che sa diventare quello che è. Questo è ciò che la scrittura poetica riesce a fare quando innesta i suoi gradi di significazione nella materia della voce. Ciò che avviene è una moltiplicazione per spaccatura del senso, dove ogni pezzo non è più soltanto una parte, ma un nuovo tutto che sprigiona ciò che è in cui è, dando vita al suo corpo. E lì la materia fisica, che coincide con l'iniziale dire e percepire, si forma e si trasforma, inventando costantemente se stessa, senza mai conformarsi. Così la parola di Maria Grazia Insinga, in questa raccolta poematica, si presenta con un andamento che sembra un trattenimento di respiro, in cui "differire l'apnea" con un'unica, ma mobilissima voce, e in più con pochi punti di aggancio verso le cose conosciute. Ma è proprio grazie a questo distacco che, con una ridefinizione dei parametri conoscitivi, la comprensione prende una piega diversa: si sviluppa in dimensioni aggreganti, direzioni ostinate in vertigini di visibilità. E questo fa sì che sia la parola stessa a dar corso al conoscere, ad attivare un processo di attivazione del senso anche in ciò che non si sa.

E proprio la suddivisione tripartita del poema in TESTA – TORSO – PIE-
DI, sembra il segno della dissezione di un essere in scrittura: un essere che c'è, ma metamorfico; cangiante nel suo percorso di crescita attraverso il lavoro poetico e plastico; difforme in quella "lingua franta" che alla fine si presenta in sé, nuda e pura, senza attribuzioni, ma anche senza compressioni irrisolte.

La poesia è un'esecuzione linguistica che cerca vita mentre la dà. Un fare che vela e disvela intuizioni, sensazioni, distinzioni, attrazioni sentite in metafore e nello stesso tempo in parole che sono ciò che dicono, dove "un ciglio / è un ciglio: nulla da leggere nulla da dire". Voci inaudite – non nell'alfabeto o nel sintagma – ma aurorali, per il principio di senso da cui originano. Un senso che imprime segni che appaiono indefinibili, oscuri, ma solamente perchè questa condizione è coerente con l'oscurità luccicante che troviamo nell'immersione e nell'allargamento di una lettura, al fondo di un percorso dove "probe di invisibile ci aggrediscono". Ecco allora che l'indagine al fondamento di una scrittura chiede

uno sforzo, seppur benevolo, ma incisivo, teso a considerare una linea dello sguardo poetico che non lascia nulla fuori dall'impasto semantico e percettivo, in cui una "visibilissima inesistenza" non ci dice solo *cosa* vediamo, ma anche *come* vediamo. Essendo quest'ultima non solo una modalità dinamica, ma la vera e propria costituzione di concretezza (palpabile o impalpabile, visiva o mentale che sia) di un atto di costruzione ed evoluzione poetica.

La voce che parla in queste poesie è suono preciso: ma di quell'esattezza e unicità che obbligano a un pensiero dislocante, non lineare, ma nemmeno eruttivo, bensì teso a far sì che non resti imbrigliato in un limbo di disattenta e incompiuta lettura senza movimento alcuno. C'è però un'inquietudine che rimane: perché anche questa è tra gli effetti di quell'ondulazione continua in cui è collocata l'impossibilità di sapere dove origina e dove andrà a sfociare la lingua del poeta. E ciò è un bene, un "bene irreparabile" ci dice Insinga, al quale possiamo porre rimedio soltanto disponendoci ad accogliere una parola spoglia, forse sperduta, ma capace di essere lei stessa a dar forma e sostanza al pensiero del dire. Le poesie che compongono la raccolta, infatti, sono spinte in armonie che disarticolarono la loro stessa sembianza, per trovare un'apparente stabilità dove "il silenzio deraglia". E se la voce, che è suono e soffio, è ciò che contiene la parola, allora scopriamo che la sonorità di questi testi non è solo musica e senso, ma qualcosa di più parcellizzato e diffuso: qualcosa che tocca l'esistenza attraverso "fonemi di vento" che avvolgono, con forza pulviscolare, il segno di ogni sogno e si oppongono alla "fogna civile del dire senza assoluto senza corpo". Ed è strabiliante scoprire come, grazie a una poesia che possiede visione, l'autrice arrivi con un solo verso ad abbattere la falsa dicotomia tra poesia civile e poesia lirica. Perché Maria Grazia Insinga è poeta totale, di suoni e sensi, che non deborda mai oltre la necessità che hanno *le parole prima della luce*. E lo ripete come un'invettiva, che spazza via ogni illuminazione precostituita al di fuori del suo essere lingua di se stessa: veggente "*tra un silenzio e l'altro*".